

<i>ACTA CLASSICA</i> <i>UNIV. SCIENT. DEBRECEN.</i>	<i>XL–XLI.</i>	<i>2004–2005.</i>	<i>p. 291–303.</i>
--	----------------	-------------------	--------------------

## LA RACEMATIO IN SENECA *APOC.* 2, 1 E MARZIALE 3, 58, 8–9

### (CON QUALCHE RIFLESSIONE SULLE VARIE FORME DI SPIGOLAMENTO DALL'ANTICHITÀ AI GIORNI NOSTRI)

DI STEFANO GRAZZINI

La perifrasi naturalistica in esametri con cui Seneca intende parodisticamente definire la data precisa della morte di Claudio (13 ottobre del 54), ha fatto discutere:

Iam Phoebus brevior via contraxerat actum  
lucis et obscuri crescebant tempora Somni,  
iamque suum victrix augebat Cynthia regnum,  
et deformis Hiemps gratos carpebat honores  
divitis Autumnus iussuque senescere Baccho  
carpebat raras serus vindemitor uvas.

5

Al v. 1, in luogo del tradito *ortum*, accolgo la correzione di Mario De Nonno *actum*, deverbale piuttosto raro utilizzato per indicare l'orbita da Manilio e Germanico<sup>1</sup>. Al di là della questione testuale, il significato dei versi 1–4 è chiaro: si era nel mese di ottobre, caratterizzato dalla ripresa della prevalenza delle ore di oscurità su quelle di luce. Nei versi 5–6 si dovrebbe poi alludere con precisione al giorno 13, ma il riferimento è tanto oscuro da costringere la voce narrante ad una più prosaica precisione (2, 2): *puto magis intellegi si dixero: men-*

<sup>1</sup> Cfr. De Nonno (1996), pp. 79–80. La difficoltà di *ortum lucis* nel senso di *diem* fu avvertita per la prima volta dal Froidmont (1632) che, sulla base di *Apoc.* 2, 4, ossia della perifrasi con cui viene indicata l'ora della morte dell'imperatore nell'inserito poetico immediatamente successivo (*iam medium curru Phoebus diviserat orbem / et propior nocti fessas quatibat habenas, / obliquo flexam deducens tramite lucem*), propose l'ottimo *orbem*, accolto da Bücheler (1871) e Pasquali (1949), p. 47 (= II p. 651); *actum* ha tuttavia il vantaggio di non presupporre l'inserimento per congettura, nell'ultimo piede del primo verso del primo gruppo di esametri, dello stesso termine con cui si chiude il primo verso del secondo gruppo (De Nonno [1996], p. 78). Per altri tentativi di emendazione, tutti nettamente inferiori a *orbem* e *actum* cfr. De Nonno (1996), p. 77 n. 2. La lezione tradita è conservata, fra gli altri, da Russo (1985<sup>6</sup>), p. 52 e Roncali (1990), p. 2.

*sis erat October, dies III Idus Octobris*. In 4–6 è stata segnalata da alcuni interpreti<sup>2</sup> l'allusione ad un passo delle *Georgiche* dedicato alla potatura della vite, alla fine della sezione sulla viticoltura (2, 403 ss.):

Redit agricolis labor actus in orbem	
atque in se sua per vestigia volvitur annus.	
<i>Ac iam olim, seras posuit cum vinea frondes</i>	
<i>frigidus et silvis Aquilo decussit honorem,</i>	
iam tum acer curas venientem extendit in annum	405
rusticus et curvo Saturni dente relictam	
persequitur vitem attondens fingitque putando.	
Primus humum fodito, primus devecta cremato	
sarmenta et vallos primus sub tecta referto;	
postremus metito. [...]	410
Iam vinctae vites, iam falcem arbusta reponunt,	416
iam canit effectos extremus vinitor antes [...].	

Nonostante il linguaggio delle perifrasi temporali presenti una spiccata tendenza alla monotonia formulare<sup>3</sup>, è difficile non riconoscere la ripresa di *iam frigidus ... silvis Aquilo decussit honorem* in *iam ... deformis Hiemps gratos carpebat honores*, anche se probabilmente il riferimento è in Virgilio alle foglie e in Seneca ai frutti<sup>4</sup>.

Lo stesso periodo, immediatamente successivo alla fine della vendemmia e caratterizzato dal cambiamento climatico, è descritto in una bella similitudine da Ovidio *Ars* 3, 703–4<sup>5</sup>:

palluit, ut serae lectis de vite racemis  
palescunt frondes, quas nova laesit hiemps.

Colpisce invece che Calpurnio Siculo, alludendo alla nuova età che si apre con l'avvento al trono di Nerone, e descrivendo esattamente la stessa data di Seneca, sottolinei il perdurare del caldo nonostante la fine della vendemmia (1, 1–3):

Nondum Solis equos declinis mitigat aestas,  
quamvis et madidis incumbant prela racemis  
et spument rauco ferventia musta susurro.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> Fra i commenti recenti cfr. Roncali (1990), *ad l.*; ead. (1995<sup>3</sup>), p. 73 n. 5 e Schönberger (1990), p. 59.

<sup>3</sup> Cfr. anche la descrizione dell'equinozio in Verg. *Georg.* 1, 208–9 *Libra die somnique pares ubi fecerit horas / et medium luci atque umbris iam dividit orbem*.

<sup>4</sup> Cfr. la voce *honor* in *Th. l. L.* VI/2 2923, 49 ss. (*de fructibus*) e 2929, 45 ss.

<sup>5</sup> Cfr. inoltre Iuv. 4, 56–9 e il commento di Morton Braund (1996), pp. 247–8.

<sup>6</sup> Sulle ragioni di questa divergenza cfr. Luiselli (1963), pp. 46–7.

A me pare che l'immagine senecana del vendemmiatore tardivo, filtrata attraverso la consapevolezza del modello virgiliano che l'aveva ispirata, ritorni nel celebre epigramma di Marziale (3, 58, 8–9) dedicato alla villa di Faustino a Baia<sup>7</sup>:

Baiana nostri villa, Basse, Faustini  
 non otiosis ordinata myrtetis  
 viduaeque platano tonsilique buxeto  
 ingrata lati spatia detinet campi,  
 sed rure vero barbaroque laetatur. 5  
 Hic farta premitur angulo Ceres omni  
 et multa fragrat testa senibus autumnis;  
*hic post Novembres imminente iam bruma*  
*seras putator horridus refert uvas.*<sup>8</sup>

In entrambi i testi si descrive una raccolta tardiva introdotta da precise coordinate temporali, ma, mentre in Seneca la scena si svolge nella fase iniziale dell'autunno, quando da poco si è superato l'equinozio e la notte comincia a durare più del giorno, Marziale colloca il quadretto all'approssimarsi del solstizio d'inverno (*hic post Novembres imminente iam bruma*). Con estrema semplicità l'epigrammista riesce a combinare i versi senecani con il modello virgiliano, recuperandone l'ambientazione cronologica: le *serae uvae* paiono variare il *serus vindemitor* mentre l'introduzione della figura del *putator* segna il passaggio di stagione<sup>9</sup>.

Se questo è vero, forse Marziale può fornire qualche aiuto per l'esegesi dei vv. 5–6 di Seneca, sui quali non c'è consenso. Un'interpretazione piuttosto fortunata vuole infatti che vi si alluda ad una vendemmia tarda dell'uva, lasciata a maturare molto a lungo sulla pianta per ricavarne un vino dolce<sup>10</sup>; in

<sup>7</sup> Il libello senecano, per la verità, non pare un testo molto frequentato da Marziale, almeno a giudicare dalle rarissime citazioni dell'epigrammista nella folta rubrica di passi paralleli proposta nell'edizione Roncali (1990).

<sup>8</sup> Non è la prima volta che i due passi vengono accostati: già Citroni (1975), p. 142, nel commento a Marziale 1, 43, 3 (*quae de tardis servantur vitibus uvae*), li associava trattando della frutta tardiva, più preziosa perché più dolce e rara; inoltre Russo, (1985<sup>6</sup>), p. 163 osserva: "il senescente vendemmiatore di poche uve ritornerà in Marziale per la *bruma* del 21 dicembre a Baia (3, 58)".

<sup>9</sup> Credo, in accordo con Neumeister (2000), p. 412, che il vignaiolo sia *horridus* a causa del freddo di dicembre ("da gibt es auch im Süden schon die ersten Frösten, und deshalb wird der *putator* hier *horridus* genannt: Er hat, wenn er abends von seiner Arbeit im Weinberg nach Hause zurückkommt, vor Kälte schon eine Gänsehaut"), anche se è possibile che l'agg. sia riferito al suo aspetto trascurato (Baker–Pitcher [1993] *ad. l.*).

<sup>10</sup> Così Bücheler (1864), p. 42 (= I p. 449), Russo (1985<sup>6</sup>), pp. 52–53 ("*iussoque senescere Baccho*: cioè lasciata l'uva sui tralci a maturare abbondantemente, allo scopo di trarne un vino più

questo caso non sarebbe facile trovare un appiglio cronologico preciso per accostare questo tempo vago al 13 ottobre, ma non si tratta di un'obiezione insormontabile. Molto più difficile, con queste premesse, è invece spiegare perché le uve siano *rarae*<sup>11</sup> a meno di non pensare ad una raccolta selettiva svolta in più fasi<sup>12</sup> che tuttavia non trova riscontro in quanto sappiamo sulla vendemmia: si faceva infatti attenzione al grado di maturazione dei diversi vitigni, non dei singoli grappoli<sup>13</sup>. Per realizzare vini più dolci si lasciavano al sole i frutti di un certo numero di piante, non singoli grappoli sparsi qua e là<sup>14</sup>.

A mio avviso è preferibile accogliere la proposta di chi ha visto in questi versi un'allusione alla racimolatura (*racematio*)<sup>15</sup>. Le prime fasi della vinificazione, dalla raccolta dell'uva, alla spremitura fino alla chiusura dei contenitori, vanno eseguite velocemente e soltanto alla fine il vignaiolo avrà il tempo di ripassare tra le viti e raccogliere quanto è stato tralasciato. Esistono inoltre alcuni piccoli grappoli con pochi acini, detti in greco ἐπιφυλλίδες, che durante la vendemmia o sfuggono alla vista o vengono scartati; di aspetto simile al frutto

---

dolce e più languido”), Schönberger (1990), p. 59. Altre ipotesi sono ora giustamente abbandonate: sia quella di Pasquali (1949), pp. 47–8 (= II, pp. 651–2), di vedere in *serus Vindemitor* un'apposizione di *Hiemps* (cfr. quanto osserva La Penna, nell'*Introduzione*, p. LXI), sia quella di Rosaria Solarino che identifica il *Vindemitor* con l'astro della costellazione della Vergine (cfr. Russo, [1985<sup>6</sup>], p. 135 e 163).

<sup>11</sup> Così Eden (1984), p. 70: “Russo sees an allusion to Spätlese – preposterously, for if the grapes had been deliberately left on the vines to ripen in profusion [...] to produce a ‘sweeter and weaker wine’, they would not have been *rarae* ‘few and far between’ when collected”.

<sup>12</sup> Così intendeva Pasquali (1949), p. 47 (= II p. 651): “*Iusso s. B.* allude a grappoli che si lasciano sulla pianta per raccogliarli più tardi e trarne un vino meno focoso e più delicato: chi ha bevuto *Riesling* dell’Alto Adige sa che cosa intendo”.

<sup>13</sup> In un vasto possedimento occorre vendemmiare tenendo conto dell’esposizione delle vigne e partendo da quelle più assolate: Varro *Rust.* 1, 53–4: *in vinetis uva cum erit matura, vindemiam ita fieri oportet, ut videas, a quo genere uvarum et a quo loco vineti incipias legere. Nam et praecox et miscella, quam vocant nigram, multo ante coquitur, quo prior legenda, et quae pars arbuti ac vineae magis aprica, prius debet descendere de vite*. In generale nell’antichità si tendeva ad esagerare la maturazione delle uve per ottenere un vino più corposo: cfr. il precetto virgiliano di *Georg.* 2, 408–10 (*primus humum fodito, primus devecta cremato / sarmenta et vallos primus sub tecta referto; / postremus metito*) su cui Billiard (1931), p. 430; in *Geop.* 3, 13 si parla delle diverse caratteristiche del vino in base al grado di maturazione.

<sup>14</sup> Sulle tecniche di produzione dei vini passiti cfr. Colum. 12, 39; Plin. *Nat.* 14, 80. Particolarmente adatte alla produzione del *passum* erano le *uvae psithiae* (cfr. Verg. *Georg.* 2, 93; 4, 269; Stat. *Silv.* 4, 9, 38): cfr. Billiard (1931), pp. 491–2.

<sup>15</sup> Era estremamente precisa la nota di Froidmont (1632), ad l.: *carpebat raras*]: *ea racematio appellatur, cum in fine vindemiae, rarae uvae et racemi a vindemiatoribus praeteriti leguntur*. Così anche Waltz (1934), p. VI: “autrement dit, ce sont les tout derniers jours de l’automne, la vigne est sur son déclin, et quelques vendageurs attardés grapillent les rares raisins qui restent” e Eden (1984), p. 70, mentre Lund (1994), p. 66, ritiene possibili entrambe le soluzioni.

della vite selvatica<sup>16</sup> maturano infatti più tardi rispetto agli altri grappoli<sup>17</sup>. A questo allude Seneca e l'imitazione di Marziale offre un sostegno a questa interpretazione perché, trasferendo la scena dall'inizio alla fine dell'autunno, conferma che l'uva rimasta sulle piante è stata involontariamente tralasciata, oppure trascurata perché non matura<sup>18</sup>. In una similitudine di Calpurnio Siculo (3, 48–50) viene ricordato questo particolare tipo di raccolta:

non sic destricta marcescit turdus oliva,  
non lepus, *extremas legulus cum sustulit uvas*,  
ut Lycidas domina sine Phyllide tabidus erro.

Se questo dunque è il senso autentico delle parole di Seneca, *iussoque senescere Baccho*, su cui spesso le traduzioni e i commenti, mantenendosi letterali finiscono per essere evasivi, non può più essere inteso come “lasciata l'uva ad appassire”; la proposta più convincente è che significhi “una volta messo il vino ad invecchiare” (con *Bacchus* metonimia del vino e non dell'uva), cioè una volta terminata la vendemmia e fatte tutte le operazioni successive fino alla chiusura dei tini<sup>19</sup>. Eden ha proposto che, con questa espressione, Seneca alluda specificamente alla festa dei *Meditrinalia*, celebrata l'11 ottobre, che segnava tradizionalmente la conclusione della vendemmia e il momento in cui si assaggiava il mosto<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. Verg. *Buc.* 5, 7 *aspice ut antrum / silvestris raris sparsit labrusca racemis*.

<sup>17</sup> Discussa è l'interpretazione di Aristoph. *Ran.* 92 ἐπιφυλλίδες ταῦτ' ἐστὶ καὶ στωμύλματα dove per la prima volta ricorre il termine, utilizzato da Dioniso per definire spregiativamente dei poetastri mediocri: per Dover (1993), pp. 201–2 l'immagine è quella dei grappolini raccolti dopo la vendemmia (“small bunches, hidden among the leaves and ignored at the grape-harvest, are gathered afterwards by gleaners”), mentre secondo altri interpreti (tra cui Taillardat [1962] § 761) questi poetucoli sono paragonati a tralci pieni di foglie, ma privi d'uva. Cfr. comunque le notizie fornite dagli scolii ad Aristoph. *Ran.* 92 e la glossa di Esichio (*Lexicon* E 5406 Latte: ἐπιφυλλίς· βοτρυδίων μικρόν, ἐπὶ τέλει βλαστάνον). In *AP* 6, 191, 3 (Cornelio Longo) Leonida offre ad Afrodite un grappolino rosso (πορφυρέην ταύτην ἐπιφυλλίδα) ed un'oliva, simboli della sua povertà. Cfr. anche Colum. 3, 18, 4 *nec dubium, quin gemmae cacumini proximae, quae sunt infecundae, in eo relinquantur, ex quibus pampini pullulant vel steriles vel certe minus feraces, quos rustici vocant racemarios*. Su questo cfr. anche *Th. Gr. L.* s. v. ἐπιφυλλίς: il termine avrà una notevole diffusione, per le ragioni che vedremo, nei *Settanta* e nella tradizione patristica. Per la loro invisibilità sono ricordati in due similitudini da Theoph. Sim. *Historiae* 2, 12, 4; 7, 4, 13 ὁ δὲ Πειράγαστος [...] ταῖς ὕλαις ἐγκρύπτεται οἷά τις ἐπιφυλλίς ἀθεώρητος.

<sup>18</sup> Cfr. Baker–Pitcher (1993), *ad v.* 9: “It is evident from references such as this that grapes which were not yet ripe at the time of the harvest were left on the vine”. Secondo Dalmasso (Marescalchi–Dalmasso [1933], p. 13) e Tchernia (1986), pp. 204–5, tuttavia, Marziale indicherebbe una raccolta volutamente ritardata fino al momento della potatura.

<sup>19</sup> Così Eden (1984), p. 70: “*i. s. B.* implies that the grapes have been pressed, the *mustum* extracted, and the wine stored”.

<sup>20</sup> Cfr. Scullard (1981), p. 192.

I versi di Marziale consentono qualche notazione ulteriore: innanzitutto il fatto che l'uva si sia conservata intatta sulla vite addirittura fin quasi all'inizio dell'inverno è senza dubbio un modo originale per indicare la mitezza del clima di Baia<sup>21</sup>, confermato dalla potatura in dicembre che certamente non era usuale<sup>22</sup>. Secondo Columella (4, 23, 1) è preferibile potare verso metà autunno (*secundum Idus Octobris*) nei luoghi che non hanno inverno rigido e alla fine dell'inverno nelle zone in cui maggiore è il rischio delle gelate<sup>23</sup>. L'agronomo sconsiglia esplicitamente la potatura nel periodo più freddo dell'anno: *ab Idibus Decembribus ad Idus Ianuarias ferro tangi vitem et arborem non convenit* (Arb. 10, 2) e tuttavia nel caso di grandi possedimenti che non consentono di scegliere il momento migliore per il tempo richiesto dall'operazione, consiglia di differenziare la potatura in base all'esposizione della vigna (4, 23, 1–2):

Placet ergo, si mitis ac temperata permittit in ea regione, quam colimus, caeli clementia, facta vindemia secundum Idus Octobris auspicari putationem, cum tamen aequinoctiales pluviae praecesserint et sarmenta iustam maturitatem ceperint; nam siccitas seriore putationem facit. Sin autem caeli status frigidus et pruinosis hiemis violentiam denuntiat, in Idus Februarias hanc curam differemus. Atque id licebit facere, si erit exiguus possessionis modus; nam ubi ruris vastitas electionem nobis temporis negat, valentissimam quamque partem vineti frigoribus, macerrimam vere uel autumno, quin etiam per brumam meridiano axi oppositas vitis, Aquiloni per ver et autumnum deputare conveniet.

Naturalmente in Marziale *putator* potrebbe anche indicare semplicemente il vignaiolo, così come *arator* indica genericamente l'agricoltore o *vindemiator*, in Hor. Sat. 1, 7, 30, il potatore, ma l'unica attività plausibile a dicembre nel vigneto è la potatura. Se dunque si pota *imminente bruma*, questo implica che il territorio di Faustino sia molto ampio e goda di una posizione favorevole.

Nell'azienda agricola modello di Faustino, insomma, non si spreca nulla e il rendimento è ottimizzato: per questo l'addetto alla potatura porta al padrone le uve tardive, buone e preziose nel periodo più freddo dell'anno. Non può sfuggire che uno fra i doni più apprezzati e comuni nel periodo dei Saturnali era proprio quello della frutta, secca o conservata: ancor più dei datteri e dei fichi secchi, il frutto tipico di questo periodo era proprio l'uva, conservata in vari modi<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Ingenua mi pare la lettura del passo fatta da Tchernia (1986), pp. 204–5, che vi vede un esempio di vendemmia straordinariamente tardiva.

<sup>22</sup> Sul periodo della potatura cfr. Billiard (1913), pp. 345 ss.; Billiard (1928), pp. 213 ss. Cfr. anche Baker–Pitcher (1993), *ad l.* che rimandano a Colum. 4, 23 e Neumeister (2000), p. 412 che cita solo Colum. 11, 2, 79.

<sup>23</sup> Anche in *Geop.* 5, 23 si distinguono due momenti adatti alla potatura: o dopo la vendemmia o tra febbraio e marzo. Cfr. anche Plin. Nat. 17, 22, 191–2.

<sup>24</sup> Cfr. Mart. 7, 20, 9; Stat. Silv. 4, 9, 42; Iuv. 11, 71–2. Sulla conservazione dell'uva cfr. Billiard (1913), pp. 434–5; cfr. Cato Agr. 7, 2; 143, 3; Colum. 12, 44–45; Plin. Nat. 14, 29, 34.

Verso la fine dell'anno era un regalo prezioso e raro, probabilmente di buon auspicio, almeno a giudicare dalle sopravvivenze di quest'usanza nel folklore mediterraneo<sup>25</sup>.

Nella tenuta di Baia la natura stessa preserva i resti della vendemmia addirittura fino all'inizio dell'inverno e porge a Faustino il suo prezioso dono saturalicio.

## Appendice

### *Racematio e spicilegium nel mondo giudaico-cristiano*

Nelle fasi di raccolta è normale che qualcosa venga trascurato, sia perché non visto, sia perché difficile da raggiungere<sup>26</sup>, sia perché non ancora pronto. Il fenomeno assume aspetti rilevanti nel caso delle grandi raccolte di grano e uva: durante la mietitura è infatti normale che, nei vari passaggi dal taglio delle spighe alla formazione dei manelli e dei covoni, fino al trasporto sul carro, una parte delle spighe rimanga a terra o perda una parte dei chicchi<sup>27</sup>; nel caso della vendemmia, come abbiamo visto, il fenomeno è determinato sia dal diverso grado di maturazione di una piccolissima parte dei grappoli, sia dalla fretta con cui si devono compiere tutte le operazioni per il timore dei temporali e delle grandinate che segnano il passaggio di stagione<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> In Italia e Spagna è fortemente radicata la tradizione di mangiare uva alla fine dell'anno come buon auspicio per l'anno nuovo e l'uvetta compare nei dolci natalizi più comuni di molte regioni d'Europa; in Spagna e Portogallo è consuetudine mangiare un chicco d'uva ad ogni rintocco della campana di mezzanotte del 31 dicembre: i chicchi d'uva, come anche le lenticchie, rappresentano nell'immaginario collettivo il denaro che si spera arrivi con l'anno nuovo.

<sup>26</sup> Cfr. Sapph. 105 V.

<sup>27</sup> Non parliamo poi delle perdite conseguenti all'uso della mietitrice gallica, utilizzata nelle grandi estensioni della Francia del nord su cui cfr. Kolendo (1960), p. 1103: "l'utilisation de la moissonneuse entraînait non seulement la perte de toute la paille, mais aussi celle d'une grande partie du blé. [...] Ainsi, la quantité de blé récoltée à l'aide de la moissonneuse était proportionnellement moins importante que celle obtenue en utilisant les outils traditionnels. Il se peut cependant, que paille et grain répandus dans les champs aient trouvé leur utilité en nourrissant des troupeaux de porcs et d'oies".

<sup>28</sup> Cfr. Kolendo (1980), p. 46; pp. 203–204: "la mancanza di dati sulle norme di lavoro della vendemmia nei trattati d'agronomia che ci sono giunti, è spiegabile col carattere particolare di questa operazione. La quantità di lavoro necessario nella raccolta dell'uva dipendeva infatti dal tipo di vite, dal sistema di coltivazione ed in particolare dal volume del raccolto di un dato anno"; Marcone (1997), p. 67: "la rapidità nel concludere l'operazione era essenziale: questo spiega perché l'epoca della vendemmia fosse uno dei periodi in cui in una proprietà era richiesto il maggior lavoro esterno". Sui rischi climatici cfr. per es. Verg. *Georg.* 1, 448–9; 2, 419; Hor. *Carm.* 3, 1, 29; *Epist.* 1, 8, 4–5. L'instabilità climatica delle regioni del nord condizionava secondo Kolendo

La raccolta di quanto è stato tralasciato durante la mietitura dei cereali, la vendemmia, o la brucatura delle olive, è uno dei piccoli appuntamenti minori che caratterizzano la vita dei campi, ma assume aspetti diversi e peculiari nel mondo giudaico-cristiano, lasciando una traccia indelebile nella mentalità e nel diritto europei.

Nel mondo classico la pratica non pare avere un rilievo particolare, come dimostrano le scarse testimonianze in proposito. Il modello agrario descritto da Marziale, pur prospettando lo sfruttamento intensivo delle risorse, nasconde una visione idilliaca della campagna, giacché le particolari condizioni climatiche consentono che nulla vada sprecato. Non era questa, tuttavia, la condizione normale delle grandi proprietà: se infatti nell'ambito di un piccolo appezzamento ha senso che il padrone e la sua famiglia cerchino di ridurre al minimo le perdite, in possedimenti più grandi, dove in occasione delle grandi raccolte si utilizzavano, oltre agli schiavi, braccianti pagati alla giornata, diventava antieconomico impiegare la manodopera per un'attività di scarsa resa. Lo dimostra Varrone (*Rust.* 1, 53) che invita ad adibire il campo mietuto a pascolo, nel caso in cui la resa presumibile dello spigolamento sia inferiore alla spesa da sostenere<sup>29</sup>:

messi facta spicilegium venire oportet aut domi legere stipulam aut, si sunt spicae raras et operae carae, compasci. Summa enim spectanda, ne in ea re sumptus fructum superet.

Non c'è dubbio comunque che i resti della raccolta appartenessero al proprietario del campo che ne disponeva a suo piacimento.

Totalmente diversa è invece la situazione nel mondo giudaico<sup>30</sup>, giacché fu previsto che la raccolta dei resti fosse riservata alle categorie sociali più disagiate. La legislazione mosaica vieta infatti al proprietario della terra di mietere fino al margine del campo e di ripassare una seconda volta per cogliere i resti delle spighe o dell'uva o delle olive, in modo che possano cibarsene il povero, il forestiero, l'orfano o la vedova. Le norme sono contenute in *Lev.* 19, 9–10; 23, 22 e, nella forma più ampia, in *Deut.* 24, 19–21:

---

(1960), p. 1105, anche la raccolta del grano ed è un'altra delle ragioni dell'impiego in Gallia e non in Italia della mietitrice che, pur implicando una resa inferiore, consentiva una conclusione più celere delle operazioni.

<sup>29</sup> Cfr. Kolendo (1960), p. 1107; id. (1980), pp. 170, 187. Che lo spigolamento sia un'attività secondaria e scarsamente remunerativa è dimostrato inoltre dall'immagine usata dallo stesso Varrone *Ling.* 7, 109 *nemo reprensus qui e segete ad spicilegium reliquit stipulam*; cfr. anche *Dig.* 50, 16, 30 *"Stipula illecta" est spicae in messe delectae necdum lectae, quas rustici cum vacaverint colligunt*.

<sup>30</sup> Una storia dell'evoluzione del diritto a proposito dei vari tipi di spigolamento è in Finzi (1903), pp. 13–32; cfr. inoltre Bruti Liberati (1969), p. 427.



ἐὰν δὲ ἀμῆσης ἀμητὸν ἐν τῷ ἀγρῷ σου καὶ ἐπιλάβῃ δράγμα ἐν τῷ ἀγρῷ σου, οὐκ ἐπαναστραφήσῃ λαβεῖν αὐτό· τῷ πτωχῷ καὶ τῷ προσηλύτῳ καὶ τῷ ὀρφανῷ καὶ τῇ χήρᾳ ἔσται, ἵνα εὐλογήσῃ σε κύριος ὁ θεός σου ἐν πᾶσι τοῖς ἔργοις τῶν χειρῶν σου. ἐὰν δὲ ἐλαιολογήσῃς, οὐκ ἐπαναστρέψεις καλαμῆσασθαι τὰ ὀπίσω σου· τῷ προσηλύτῳ καὶ τῷ ὀρφανῷ καὶ τῇ χήρᾳ ἔσται· καὶ μνησθήσῃ ὅτι οἰκέτης ἦσθα ἐν γῇ Αἰγύπτῳ, διὰ τοῦτο ἐγὼ σοι ἐντέλλομαι ποιεῖν τὸ ῥῆμα τοῦτο. ἐὰν δὲ τρυγήσῃς τὸν ἀμπελῶνά σου, οὐκ ἐπανατρυγήσεις αὐτὸν τὰ ὀπίσω σου· τῷ προσηλύτῳ καὶ τῷ ὀρφανῷ καὶ τῇ χήρᾳ ἔσται.

Inoltre, il secondo capitolo del breve *Libro di Rut* è una perfetta esemplificazione della norma: Rut la Moabita, straniera, povera e vedova, ottiene di poter spigolare l'orzo e il frumento nei possedimenti di Booz. Il precetto mosaico, sulla cui interpretazione e applicazione molto si discute nel trattato *Pe'ah* del Talmud di Gerusalemme<sup>31</sup>, prevede chiaramente l'osservanza del diritto di ospitalità, nella parte riservata al passante<sup>32</sup>, e il dovere della carità per quanto previsto a favore del povero, dell'orfano e della vedova<sup>33</sup>. Da queste norme pietose dipende la diffusione e la persistenza del concetto di spigolamento nel linguaggio e nell'immaginario collettivo dei popoli legati alla Bibbia: quello che per il mondo pagano era solo un appuntamento secondario della vita rurale si carica di significati e di simboli. Lo dimostra innanzitutto la presenza massiccia dei termini designanti questa operazione nella Bibbia e nei testi ecclesiastici a fronte di una quasi completa assenza nel resto della letteratura greco-latina: nella versione dei Settanta sono usati i verbi καλαμῶμαι<sup>34</sup>, ἐπιφυλλίς, ἐπανατρυγῶ: poco usati σταχυολογῶ e ῥαγολογῶ. Nel latino dei padri della Chiesa la spigolatura è indicata con la perifrasi *spicas lego, colligo*, mentre la racimolatura con *racemo / racemor e racematio*<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. Schwab (1878), in particolare pp. 63–73, 84–5, 94–8, 103, 106–7.

<sup>32</sup> All'ospitalità è ispirata anche la norma di *Deut.* 23, 25 che consente di mangiare l'uva e strappare le spighe dei campi di proprietà altrui per cibarsene (cfr. l'episodio delle spighe strappate di sabato in *Matth.* 12, 1 e *Luc.* 6, 1), ma proibisce di riporre l'uva in un recipiente o tagliare le spighe con la falce; va ricordato che Platone *Leges* 8, 845a–b, mentre prevede pene severe per chi gusti l'uva prima della vendemmia, sia nel suo terreno che in quello del vicino, consente allo straniero affamato in cammino di mangiare l'uva da tavola, ma non quella da vino.

<sup>33</sup> Cfr. *ODJR*, s. v. *Leget, Shikh/ah, and Pe'ah*, p. 414 (J. Dan). La norma è ricordata anche da Flav. Ioseph. *Ant. Iud.* 4, 231.

<sup>34</sup> Detto propriamente delle spighe è usato estensivamente anche per l'uva: *Ier.* 6, 9.

<sup>35</sup> Cfr. Tert. *Apol.* 35, 11 *post vindemiam parricidarum racematio superstes*; Aug. *ad Simpl.* 1, 2, 20 [PL 40, 125] *et ego novissimos vigilavi et quasi qui racematur post vindemiatores [...]; [...]* *in benedictione Domini sperans ex reliquiis Israel racematus populus implevit torcular ex ubertate vindemiae*; Hier. *in Ier.* 6, 9. In Varro *Rust.* 3, 9, 1 *racemari* era stato congetturato dal Vettori per il *raciocinari* oggi generalmente accettato (*tum de reliquis siquid idoneum fuerit raciocinari, licebit*). Il termine non compare né in Bruno (1969), pp. 26–40 né in Andrei (1981), pp. 133–58.

Una conferma decisiva della vitalità della pratica viene dai numerosissimi termini specifici designanti la racimolatura nelle lingue dei popoli coltivatori di vite: nel latino medievale si trovano, oltre a *racemo*, anche *rapugo* e *rapolo*<sup>36</sup>; in francese si usa il verbo “grappiller” e i derivati “grappillage” e “grappilleur, -euse”; in italiano il noto “racimolare, racimolo”<sup>37</sup> e il più raro “raspollare, raspollo, raspollatura”<sup>38</sup>; in spagnolo “rebuscar, rebusca”<sup>39</sup>. Per quanto riguarda la spigolatura dei cereali, che è sicuramente fra le seconde raccolte quella più importante e più viva nell’immaginario<sup>40</sup>, il francese (“glaner”) e l’inglese (“to glean”) hanno invece origine celtica (cfr. il tardo latino *glenno*).

La diffusione e l’importanza di questi termini dipende dal fatto che nel diritto consuetudinario, regolato in vario modo negli statuti medievali, era consentito lo spigolamento, il rastrellamento e il raspollamento nei campi altrui

<sup>36</sup> Cfr. Du Cange, s. vv. *rapugare* e *rapolare*: vengono citate varie prescrizioni contenute negli statuti medievali in cui si fa divieto di “raspollare” prima che si siano verificate determinate circostanze: cfr. per es. *Statut. Avenion.* lib. 3 rubr. 6 art. 4: *item quod nulli liceat racemare seu, ut vulgo dicitur, rapugare, nisi factis post vindemias voce tubae proclamationibus, sub poena [...]*. Nelle zone viticole della Francia i termini dialettali per designare i piccoli grappoli tardivi e la loro raccolta sono numerosissimi (cfr. Mistral s. vv.): *rapolo*, *rapouolo* (“petite grappe de raisin”); *rapuga* (“grappiller”); *rapugage*, *rapugaire*, *-arello*, *-airis*, *-airo* (“grappilleur, -euse”); *rapugo*, *rapugoun* (“grappillon”); *raspa* (“grappiller”); *mamela*, *mamelha* (“grappiller une vigne” - Aude); *rasima*, *rima* (“grappiller”); *rasimado* (“ce qu’on a grappillé” - Aude); *lambrusco* (“raisin arriéré, grappillon” - Quercy); *lambrusqueja* (“grappiller”); *lambrusquejaire*, *lambruscaire*, *-arello*, *-airis*; *-airo* (“grappilleur, -euse”); *arlouta* (“grappiller” - Limousin); *bouteia* (“grappiller” - Hérault); *chabriéulaire* (“grappilleur”); *chabrieu*, *chabriou*, *chabrilou* (“grappillon, raisin tardif” - Dauphiné); *mouissela*, *mouisseleja* (“grappiller” - Languedoc); *mouissello* (“grappillon”).

<sup>37</sup> L’importanza del momento della racimolatura è testimoniato dalla vitalità dei termini in senso traslato; “grappiller” significa infatti, oltre a “cueillir les raisins qui restent dans une vigne après la vendage” (Robert, IV 1022 s. v. I 1), “faire de petits profits secrets, plus ou moins illicites” (Robert, IV 1022 s. v. I 2; II 3), “prendre de-ci, de-là” (Robert, IV 1022 s. v. I 3; II 1); d’altra parte l’unico significato che il parlante medio italiano attribuisce a “racimolare” è “raccolgere a fatica, qua e là”. Molti anche i termini dialettali italiani: oltre al toscano “ribruscola”, “ribruscolare” cfr. il proverbio lucano citato da Mugellesi (1996), p. 55 n. 15: “chi arraciòp pùr vernegn”.

<sup>38</sup> Cfr. la definizione in *GDLI* s. v. *raspollo*: “piccolo grappolo d’uva con radi e stentati acini che resta sulla vite dopo la vendemmia e che viene raccolto nella raspollatura”.

<sup>39</sup> L’elenco potrebbe continuare a lungo a partire dalle traduzioni della Bibbia nelle varie lingue: in ungherese, per es., *spicilegium* è “tarlózás”, *racematio* “gerezdelés”; per la raccolta dei resti dell’ulivo si usa nella traduzione della Bibbia “mezgérlés”.

<sup>40</sup> Mentre la mietitura è sempre stata un’attività tipicamente maschile, la spigolatura fu prerogativa delle donne: oltre al personaggio archetipico di Rut, cfr. Dante *Inf.* 32, 33 “e come a gracidar si sta la rana / col muso fuor de l’acqua, quando sogna / di spigolar sovente la villana”; gli italiani conoscono *La spigolatrice di Sapri*, canzone patriottica del Mercantini; cfr. inoltre Pascoli, *Canzoni di Re Enzo*, II, *Il biroccio* 14–5 “ma di lontano dalle gialle stoppie / un canto viene di spigolatrici” (cfr. *GDLI* XIX s. vv. *spigolare* e *spigolatore*). A questo proposito va ricordato anche il celebre quadro di *Jean-François Millet*, *Les glaneuses* (Parigi, Musée d’Orsay).

agli abitanti dei villaggi o, più generalmente, ai soli poveri e invalidi. La condizione fondamentale perché queste forme di raccolta non venissero considerate furti era che il raccolto fosse stato ufficialmente dichiarato concluso e che pertanto le cose rimaste o sugli alberi o per terra fossero tenute nella condizione giuridica di *res derelictae*<sup>41</sup>. Le norme sono sopravvissute, con vari adattamenti e restrizioni, nei codici penali degli stati moderni<sup>42</sup>.

## Bibliografia Commenti

Bücheler (1871): Petronii *Satirae et Liber Priapeorum*: adiectae sunt Varronis et Senecae *Satirae similesque reliquiae*. Berlin 1871.

Bücheler (1864): F. Bücheler, Divi Claudii *ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, in *Symbola philologorum Bonnensium in honorem F. Ritschelii collecta*, I, 1864, pp. 33–89 = *Kleine Schriften*, I, Leipzig–Berlin 1915, pp. 439–507.

Citroni (1975): M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber primus*, introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di M. Citroni. Firenze 1975.

Dover (1993): Aristophanes, *Frogs*, edited with introd. and comm. by K. Dover. Oxford 1993.

Eden (1984): Seneca, *Apocolocyntosis*, edited by P. T. Eden. Cambridge 1984.

---

<sup>41</sup> In Francia un provvedimento di Luigi IX (il Santo) del 1261 regolò questa consuetudine stabilendo che per un periodo di tre giorni dopo il raccolto non si potessero portare gli animali nei campi per l'*estoublage*: la norma è ricordata nella *Somme rurale* di J. Boutillier, (cito dall'edizione uscita a Parigi nel 1603, titre 88, p. 506): "Item que nul ne nulle ne souffre mettre bestes en esteules d'autrui blé iusques au tiers jour que la vuarison sera emmenée, sur l'amende de soixante sols. Et est le tiers jour entendu, si comme le blé estoit porté hors le lundy, les bestes y peuvent aller le merquedy apres. Laquelle ordonnance fut faicte par monseigneur saint Louys Roy de France, afin que les pauvres membres de Dieu y peussent avoir glanison" (cfr. anche Grand-Delatouche [1981<sup>2</sup>], p. 279). Agli stessi principi sono ispirate le norme consuetudinarie che regolano anche altri tipi di raccolta, come ad esempio quella delle castagne: Cherubini (1985), p. 170 e n. 179: "dove i castagneti erano di proprietà privata e comunque là dove esistesse una fascia di popolazione esclusa dai benefici del vero e proprio raccolto, quando quest'ultimo veniva dagli statuti locali considerato chiuso per il proprietario, si dava inizio, per alcuni giorni, al così detto 'ruspo', cioè alla ricerca da parte dei più poveri del paese delle castagne rimaste fra le erbe e il fogliame della selva o cadute in ritardo. Questi 'ruspaioli', alla cui miseria con simili provvedimenti si voleva apportare 'qualche refrigerio', frugavano affannosamente il terreno per alcuni giorni, prima che le comunità dessero inizio al 'rumo' dei porci, cioè all'immissione di questi animali nelle selve per una ulteriore accurata ripulitura di tutti i rimasugli, anche di quelli bacati". Cfr. anche Cortonesi (1978), n. 311, pp. 161–2; Imberciadori (1980), p. 43.

<sup>42</sup> È significativo che l'art. 626 n. 3 dell'attuale codice penale italiano inserisca tra i furti punibili a querela della persona offesa lo "spigolare, rastrellare o raspollare nei fondi altrui, non ancora spogliati interamente del raccolto". Sui vari casi di controversia, ricordo di un mondo ormai lontano, cfr. Camassa (1936), pp. 209–212.

Froidmont (1632): Senecae *Opera quae extant omnia*, a Iusto Lipsio emendata et scholiis illustrata, ed. 3 [...] aucta *Liberti Fromondi* scholiis ad *Quaestiones naturales* et *Ludum de morte Cl. Caesaris* [...]. Antverpiae 1632.

Lund (1994): L. Annaeus Seneca, *Apocolocyntosis Divi Claudii*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von A. A. Lund. Heidelberg 1994.

Morton Braund (1996): Juvenal, *Satires. Book I*, edited by Susanna Morton Braund. Cambridge 1996.

Mugellesi (1996): L. A. Seneca, *Apocolocyntosis*, introd., trad. e note di Rossana Mugellesi. Milano 1996.

Roncali (1990): L. Annaeus Seneca, *ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, edidit Renata Roncali. Leipzig 1990.

Roncali (1995<sup>3</sup>): Seneca, *L'apoteosi negata (Apokolokyntosis)*, a cura di Renata Roncali. Venezia 1989; 1995<sup>3</sup>.

Russo (1985<sup>6</sup>): L. Annaei Senecae *Divi Claudii 'Αποκολοκύντωσις*, introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di C. F. Russo, con *Seneca anonimo di Stato*. Firenze 1985<sup>6</sup>.

Schönberger (1990): L. Annaeus Seneca, *Apocolocyntosis Divi Claudii*, Einführung, Text und Kommentar von O. Schönberger. Würzburg 1990.

Waltz (1934): Sénèque, *L'Apocoloquintose du divin Claude*, texte établi et traduit par R. Waltz. Paris 1934.

## Studi

Andrei (1981): *Silvia Andrei*, Aspects du vocabulaire agricole latin. Roma 1981.

Baker–Pitcher (1993): R. J. Baker–R. A. Pitcher, “Up at a Villa, Down in the City”? Four Epigrams of Martial. *Electronic Antiquity* 1 (1993).

Billiard (1913): R. Billiard, *La vigne dans l'antiquité*, précédé d'une introduction par M. P. Viala. Lyon 1913.

Billiard (1928): *Id.*: L'agriculture dans l'antiquité d'après les Géorgiques de Virgile. Paris 1928.

Bruno (1969): M. G. Bruno, Il lessico agricolo latino. Amsterdam 1969<sup>2</sup>.

Bruti Liberati (1969): E. Bruti Liberati, Furti minori, sez. III, Spigolamento abusivo, in *Enciclopedia del diritto*, XVIII. Milano 1969, pp. 427–431.

Camassa (1936): F. Camassa, In tema di spigolamento, rastrellamento e raspollamento. *Annali di diritto e procedura penale* 5 (1936), pp. 209–212.

Cherubini (1985): G. Cherubini, L'Italia rurale del basso Medioevo. Roma–Bari 1985.

Cortonesi (1978): A. Cortonesi, Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale. Testimonianze dalla legislazione statutaria. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 101 (1978), pp. 97–219.

Delatouche: cfr. Grand–Delatouche.

De Nonno (1996): M. De Nonno, Seneca, *Apocolocyntosis* 2, 1. *Rivista di filologia e di istruzione classica* 124 (1996), pp. 77–80.

Finzi (1903): M. Finzi, I furti privilegiati. Torino 1903.

Grand–Delatouche (1981<sup>2</sup>): R. Grand e R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, trad. it. di A. Sabatini. Milano 1981<sup>2</sup> (tit. orig. *L'agriculture au Moyen Age*. Paris 1950).

Imberciadori (1980): I. Imberciadori (a cura di), *Statuti di Castel del Piano sul Monte Amiata (1571)*. Firenze 1980 (l'introduzione, dal titolo *Per la storia di un'anima statutaria*. Introduzione

alla lettura degli Statuti fu pubblicata come saggio autonomo anche in *Rivista di storia dell'agricoltura* 20 [1980], pp. 77–152).

Kolendo (1960): *J. Kolendo*, La moissonneuse antique en Gaule romaine. *Annales E. S. C.* 15 (1960), 1099–114.

Kolendo (1980): *Id.*, L'agricoltura nell'Italia romana. Tecniche agrarie e progresso economico dalla tarda repubblica al principato, pref. di *A. Carandini*. Roma 1980.

Luiselli (1963): *B. Luiselli*, L'*Apocolocyntosis* senecana e la prima *Bucolica* di Calpurnio. *Atene e Roma n. s.* 8 (1963), pp. 44–52.

Marcone (1997): *A. Marcone*, Storia dell'agricoltura romana. Dal mondo arcaico all'età imperiale. Roma 1997.

Marescalchi-Dalmasso (1931–33–37): *A. Marescalchi-G. Dalmasso*, Storia della vite e del vino in Italia, 3 voll. Milano 1931–37 (rist. an. Milano 1979).

Neumeister (2000): *Ch. Neumeister*, Martials Lobgedicht auf ein Landgut in der Gegend von Baiae (3, 58), in *A. Haltenhoff-F.-H. Mutschler* (Herausgeber), *Hortus litterarum antiquarum*, Festschrift für H. A. Gärtner zum 70. Geburtstag. Heidelberg 2000, pp. 407–26.

Pasquali (1949): *G. Pasquali*, Seneca, *Apocolocyntosis* 2, 1. La parola del passato 4 (1949), pp. 47–48 (= *Scritti filologici*, II, [...], a cura di *F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro*, introd. di *A. La Penna*. Firenze 1986, pp. 651–652).

Pitcher: cfr. Baker–Pitcher (1993).

Pötscher (1986): *W. Pötscher*, Die römischen Weinfeste. Meditrinalia und Vinalia priora und der Spruch “*Novom vetus vinum bibo, novo veteri morbo medeor*”. *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft N. F.* 12 (1986), 131–142.

Schwab (1878): *Le Talmud de Jérusalem*, traduit pour la première fois par *M. Schwab*, II. Paris 1878.

Scullard (1981): *H. H. Scullard*, Festivals and Ceremonies of the Roman Republic. London 1981.

Tchernia (1986): *A. Tchernia*, Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores. École française de Rome 1986.

## Dizionari

Mistral: Lou Tresor dóu Felibrige, ou Dictionnaire Provençal-Français embrassant les diverses dialectes de la langue d'oc moderne, par *Fr. Mistral*. Aix-en-Provence 1878.

ODJR: *R. J. Z. Werblowsky-G. Wigoder* (Edd.), The Oxford Dictionary of the Jewish Religion. New York–Oxford 1997.

Robert: Le grand Robert de la langue française. IV. Paris 1985<sup>2</sup>.